

IL FATTO.

Padre Roberto Zambolin costretto dalle intimidazioni a lasciare la Sicilia

Caso Moro

Un appello in favore di Maccari

■ PALERMO. Non potrà più predicare dall'altare contro la mafia. Capitolo chiuso, tutto finito; e ha già dovuto lasciare Palermo. Lui, il mite Roberto Zambolin, 45 anni, che si era lasciato alle spalle il Veneto, sua terra d'origine, per andare in prima linea in uno dei quartieri casbah di Palermo, da qualche giorno è stato costretto alla resa. Cosa Nostra negli ultimi tempi - come avremo modo di vedere - si sta interessando assai da vicino a questa nuova Chiesa siciliana che ha fatto finalmente proprie, moltiplicandole all'unisono, le possenti parole pronunciate dal Pontefice sotto il Tempio della Concordia, ad Agrigento, il 10 maggio del 1993. Sacerdoti, vescovi e cardinali di Sicilia ne sono consapevoli e hanno capito di essere entrati ormai da tempo nel mirino delle cosche mafiose. La storia di Zambolin, a questo proposito, è emblematica, dalla trama semplicissima, e inquietante.

Da quasi dieci anni Zambolin presta la sua opera nella chiesa di Santa Teresa del Gesù Bambino, nel popoloso rione della Noce, uno dei polmoni della vecchia città, abitato da quarantamila persone. Realtà urbana, la Noce, talmente estesa da registrare la presenza di quattro parrocchie sulle quali si estende l'autorità del terzo vicariato diocesano guidato da padre Gioacchino Gammino. Ed è stato proprio padre Gammino, domenica, durante la principale messa del mattino, a leggere ad alcune centinaia di fedeli attoniti la lettera con il quale il loro parroco annunciava dimissioni e trasferimento. Ha scritto Zambolin: «Oggi, soprattutto a Palermo, un sacerdote che voglia essere fedele al mandato ricevuto, rischia grosso. Il rischio aumenta quando il sacerdote viene lasciato solo. E l'intera comunità che, unita al suo parroco, deve assumere il territorio come dimensione essenziale... In molti, invece, hanno la convinzione che la parrocchia debba occuparsi solo delle cose spirituali e dell'amministrazione dei sacramenti».

Zambolin, adesso, non sta più a Palermo. Si è lamentato di essere stato lasciato solo in alcune occasioni, d'aver dovuto fare i conti con alcuni parrocchiani infidi che, a parole apprezzavano il suo magistero, ma sotto sotto tescavano con i suoi nemici (mafiosi). Ma che la sua drastica decisione sia tutt'altro che azzardata, o maturata in solitudine, ce lo rivelano diversi segnali che non è difficile cogliere. Il parroco appartiene ai Missionari del Sacro Cuore, che da diversi decenni ha avuto in affidamento la parrocchia «Santa Teresa del Bambin Gesù». Dunque la decisione di lasciare Palermo è stata assunta non solo dopo prevedibili incontri con il cardinale Salvatore Pappalardo ma anche con i suoi diretti superiori, forse anche con il provinciale del «Sacro Cuore» che vive a Roma. In qualità di missiona-



Padre Roberto Zambolin. Il parroco costretto a lasciare Palermo per le minacce ricevute. Accanto, una strada del quartiere Zen. Attilio Cristini



# Parroco «cacciato» dalla mafia

## Minacciato per l'impegno contro Cosa Nostra

Pressioni, minacce, autentiche intimidazioni contro padre Roberto Zambolin, parroco costretto a lasciare Palermo per il suo impegno contro le cosche. Corre voce che gli avessero proposto auto blindata e scorta, ma lui ha rifiutato. Ormai ci sono pochi dubbi: Cosa Nostra ha deciso la linea della contrapposizione frontale a una Chiesa che ha fatto sue sino in fondo le parole del Pontefice ad Agrigento. Il giudizio di padre Carmelo Torcivia.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LEDATO

rio Zambolin, detto per inciso, avrà obbedito a suo tempo alla richiesta dei superiori di trasferirsi dal Veneto in Sicilia. Perfetta sintonia dunque, fra curia e congregazione: padre Gammino - per chiudere su questo punto - alla Noce rappresenta il vescovo a tutti gli effetti.

Resta l'interrogativo, che per quanti conoscono le ultime vicende della Chiesa siciliana, suona del tutto retorico: che faceva di male padre Zambolin? Si potrebbe rispondere, con altrettanta retorica, che faceva il prete. Il guaio è proprio questo. Le cosche non tollerano più un'interpretazione moder-

na e coerente del messaggio evangelico. Cominciamo col dire che Zambolin, proprio dai giorni dell'assassinio di padre Pino Puglisi a Brancaccio (15 settembre '93), aveva fortemente valorizzato nelle sue omelie domenicali tutti quegli elementi di forte denuncia della cultura dell'illegalità che avevano portato Puglisi al martirio. Lui, in particolare alla Noce, quartiere con fortissima presenza di commercianti, da più di un anno batteva sul tasto del pizzo invitando i suoi parrocchiani non solo al rifiuto del taglieggiamento ma alla denuncia di ogni singolo episodio al-

le autorità. Batteva sul tasto droga-tossicodipendenza, ma - anche consumismo che s'va soprattutto le coscienze giovanili. Qualcuno - ma non sappiamo quanto ci sia di vero - afferma che Zambolin non gradisce il proliferare delle scommesse al tononero. C'è anche un aspetto simbolico della sua attività, di grande efficacia visiva, e non di minore importanza rispetto al particolare interesse delle famiglie mafiose della Noce: in parrocchia aveva affisso da tempo un grande ritratto di padre Pino Puglisi, riproduzioni di frasi tratte dalle sue omelie, né si era dimenticato di ricordare costantemente il sacrificio di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e di uomini e donne delle loro scorte. Altro aspetto interessantissimo di questa storia: anche Zambolin, come Puglisi, sebbene in questo caso l'epilogo per fortuna non è cruento, era sconosciuto ai media e alla opinione pubblica. Segno - se ce ne fosse ancora bisogno - che le parole del Papa hanno innescato immensi effetti moltiplicativi.

Osserva, a tale proposito, padre Carmelo Torcivia, - responsabile della pastorale giovanile e legato a

Zambolin da anni di amicizia e lavoro comune: «La mafia ha capito che il suo tipo di dominio è inconciliabile con il Vangelo. E ha capito che non può più sperare in una qualsiasi forma di acquiescenza passiva in nome di non so quali tradizioni religiose. Sia padre Puglisi che, ora, padre Roberto, manifestano chiaramente che l'azione educativa nei confronti dei giovani e della gente disturba l'azione mafiosa». Padre Roberto non aveva toccato gangli di interessi economici, prendendo la mira - se così possiamo dire - con le sue denunce. Ma è certo che parlando dal pulpito, ad esempio, contro la cultura dell'illegalità, provocava, in ultima analisi, grossi fastidi alle cosche».

Chiedo a Carmelo Torcivia se la scelta di padre Zambolin di non possa essere fraintesa. «È un problema delicatissimo - risponde - quello che lei mi pone. Delicatamente perché riguarda persone singole e le analisi che ciascuno di noi può fare della propria condizione. È chiaro che padre Roberto ha preso la sua decisione per il bene dei suoi parrocchiani e non certo perché mosso da preoccupazio-

ni di natura individuale. Diversamente in tutti questi anni non avrebbe perduto occasione per tirarsi indietro. Invece ha fatto esattamente il contrario. Se ci è concessa un'autocitazione: nel mio libro («Dall'altare contro la mafia - Inchiesta sulle Chiese di trincea») emergono con forza dalle parole dei tanti sacerdoti intervistati esattamente i due aspetti che segnano la storia di padre Zambolin.

Il primo è che dopo mezzo secolo di non belligeranza Cosa Nostra si è convinta che non esistono più margini per qualsiasi forma di trattativa con il mondo cattolico. Lo strappo di Agrigento è irreversibile, chiude un'epoca, segna un punto di non ritorno. Non dimentichiamolo: dopo l'uccisione di padre Puglisi venne presa di mira la Chiesa di San Giovanni in Laterano, sede e simbolo della Chiesa di Roma. Il secondo: oggi è ormai impossibile dar conto dell'impegno antimafia del clero siciliano raccogliendo tutto in una mezza dozzina di sacerdoti di primissima linea. La realtà è talmente ampia che dovremo mettere in conto, nel bene o nel male, tante altre scoperte».

■ ROMA. Un appello per chiedere un rapido processo contro Germano Maccari, l'ex estremista di sinistra poi dissociato dal terrorismo, in carcere da un anno con l'accusa di essere il «quarto uomo» del caso Moro, è stato sottoscritto da numerosi parlamentari progressisti. Infatti, recentemente, la carcerazione preventiva di Maccari è stata prorogata di altri sei mesi. I motivi per cui la carcerazione è stata prorogata, infatti, appaiono piuttosto singolari. Maccari viene definito pericoloso socialmente ed in più, secondo gli inquirenti, l'uomo sarebbe ancora in grado di inquinare le prove. Naturalmente questa opinione non è condivisa dalle decine di parlamentari dei vari gruppi che hanno deciso di sottoscrivere l'appello.

«Germano Maccari - si legge nel documento - fu tratto in arresto il 13 ottobre del 1993 in quanto accusato di essere il quarto uomo della prigione di via Montalcini e di essere l'esecutore materiale dell'omicidio dell'onorevole Aldo Moro. Le fonti di prova sarebbero, secondo l'accusa, le dichiarazioni di Adriana Faranda che avrebbe appreso quanto in precedenza detto per esserle stato riferito da non meglio identificati militanti delle Br. «Ad oltre un anno dalle indagini - prosegue il documento - null'altro è stato acquisito al processo, se non le smentite di tutti gli altri membri dell'organizzazione. Non sono state effettuate ricognizioni di persona da parte dei condomini di via Montalcini, né perizie grafiche dirette ad accertare l'identità tra gli scritti - dell'ingegner Altobelli e quelli vergati dal Maccari».

«Germano Maccari - conclude il documento - chiede di essere processato per i fatti per cui è indagato, essendo inammissibile che un istruttoria senza prove possa determinare oltre misura il permanere della sua carcerazione».

L'appello in favore di una rapida definizione del «caso-Maccari», come detto, è stato sottoscritto da parlamentari dei diversi gruppi politici, tra cui il popolare Roberto Formigoni. Tra le firme anche quelle dei magistrati, ora in Parlamento, Giuseppe Ayala e Tullio Grimaldi, poi i «verdi» Alfonso Pecorearo Scario, Annamaria Proccacci, Massimo Scalia, Gianni Mattioli, Mauro Paissan, gli esponenti di Rifondazione comunista - Niky Vendola, Giovanni Russo Spina, Roberto Scaccia, i radicali Marco Pannella, Emma Bonino e tanti altri, in queste ore, stanno continuando a firmare l'appello.

# SI INCAZZEREBBE ANCHE SPARTACUS.



Tempi duri per lavoratori, pensionati, giovani e disoccupati? Arriva Liberazione: nuova nella grafica, nel formato, ma con la stessa voglia di lottare. Liberazione: per dieci, cento, un milione di Spartacus. Chi non si incazza è perduto.

E' TEMPO DI LIBERAZIONE. OGNI LUNEDI' IN EDICOLA.